La nuova sfida del Sinai: da martedì ricomincia «bus selvaggio»

Martedì di nuovo sciopero: dopo ore ed ore di discussione tra i rappresentanti del sindacatino giallo, il Sinai, responsabile di «bus selvaggio» e la direzione dell'Atac, i primi hanno lasciato la riunione rifiutandosi di firmare il verbale. Il Sinai ha chiesto ieri quattro cose all'azienda: il riconoscimento ufficiale della loro organizzazione, i distacchi sindacali permanenti per tutta la segreteria, la convocazione ufficiale per aprire le trattative, la elezione di consigli d'impianto «indipendenti».

Quattro richieste assurde, provocatorie, inconcludenti. Il consiglio d'amministrazione dell'Atac, il direttore e gli altri funzionari presenti all'incontro hanno cercato di far ragionare gli scatenati autisti, ma sembrano essersi scontrati contro un muro di gomma. Perfino quelle che possono senza tema di esagerare essere definite «concessioni» sono state respinte dal Sinai con l'arroganza cieca che contraddistingue questa organizzazione. L'Atac ha infatti risposto che per quanto riguarda il riconoscimento del sindacatino dovrà consultare i suoi legali, e non è detto che il consulto dia — in termini costituzionali, di legge — un responso a loro favorevole. Ha detto poi che per i distacchi sindacali si decide volta per volta, e che finora non ci sono stati problemi. Che l'elezione di consigli d'impianto è subordinata al consulto con i legali, tra l'altro, da poco tempo sono stati rinnovati i consigli del sindacato unitario. In ultimo, la convocazione sulla trattativa è stata fissata per il 23 novembre prossimo.

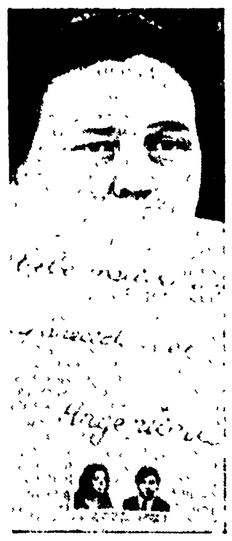
Niente da fare: «Tutto e subito». Questa è stata la risposta del Sinai. E non basta. Il Sinai ha anche chiesto al consiglio di amministrazione dell'Atac di firmare la loro assurda piattaforma di rivendicazioni salariali. Solo pochi mesi fa sono stati contrattati ed ottenuti dalla federazione unitaria gli aumenti, e da più parti sono giunte assicurazioni che i fondi per poter pagare questi aumenti saranno presto disponibili.

Sfratto anche al Film-studio Dopo le librerie, i cineclub?

Dopo le librerie e gli artigiani è la volta del cineclub? L'ondata di sfratti che sommerge le attività d'interesse culturale nel centro storico, stavolta colpisce il Filmstudio, il più vecchio e glorioso cineclub della città, sito in via degli Orti d'Alibert. E, intanto, un altro già se ne prepara per il Folkstudio. Il 16 novembre «dalle nove in poi», come cita il testo dell'ordinanza, i proprietari del Filmstudio si troveranno per strada con proiettori e pizze di film sottobraccio, a meno che, nel frattempo, non si muova qualcuno — Ministero o Enti Locali — per salvare la situazione. È questa la conclusione di una lunga causa, iniziata nel '78, che vede opposti i gestori del Filmstudio alla proprietaria delle «mura», Giuliana Pelo Bertuzzi. Quest'ultima rivuole indietro i suoi locali e il magistrato, nell'agosto scorso, finisce per darle ragione. Ma la sentenza non tiene conto dell'attività di grande interesse culturale che il Filmstudio ha svolto in quindici anni di attività. Dal '67 in poi, come «Filmclub» (con questa dicitura è iscritto nelle liste del Ministero) appoggiato da un contributo statale ridicolo (due milioni nell'81) l'associazione ha fatto scoprire al pubblico romano Wenders e Herzog, ha creato il «caso Moretti», ha svolto funzioni da cineteca recuperando film rari e antichi.

Insomma, ha finito per rimpiazzare, in molti casi, l'intervento scarso e deficitario, dello Stato nell'esercizio cinematografico. Perciò ieri mattina, nell'incontro con la stampa, il Filmstudio ha potuto mostrare cento e più messaggi d'adesione: si sono mossi Moravia, Eduardo, Bertolucci, Loy, Antonioni, e poi ambasciate, partiti (c'era una lettera della direzione del PCI, accanto a quelle della DC, PDUP, PSI), Comune, Regione, Provincia. «Già. Però ora è necessario che la solidarietà si trasformi in aiuto», chiedeva il cineclub. In sala, insieme con un rappresentante delle librerie sfrattate (a far capire ancora meglio che la questione, cinema o libri, è sempre la stessa) c'era l'assessore Nicolini. «Il Comune ha qualche possibilità di aiutarvi, — ha detto — Ma il rimedio più giusto ed efficace, in questo momento, consisterebbe in un'estensione del decreto Scotti anche al Filmstudio» Ma il ministro dei Beni Culturali si renderà conto dell'importanza di questo vecchio, glorioso cineclub?

«Desaparecidos», testimonianze sulla strage argentina



Dal '76, trentamila persone sono scomparse in Argentina. Sono i desaparecidos, oppositori del regime di quel paese, un regime militare e brutale che non ha esitato ad applicare i più atroci sistemi repressivi.

Centinaia di desaparecidos sono italiani e tra questi ci sono 22 bambini, 62 donne incinte.

Oggi, alle 17 alla sala Borromini, rappresentanti dei partiti democratici e del sindacato, giornalisti e personalità della cultura, familiari degli scomparsi in Argentina ed in altri paesi latino-americani porteranno le loro testimonianze ed i loro interventi in questa drammatica e brutale vicenda. Il sindaco Vetere, il presidente della Provincia Lovari, un membro della direzione del partito comunista, saranno presenti a questa manifestazione romana, fatta anche e soprattutto per premere con forza sulle indagini per stabilire le responsabilità di questo avvenimento. Sarà presente anche il giornalista Italo Moretti.

Regione: nessuna risposta chiara alle richieste

Da più di dieci giorni si paga in farmacia: ma dove sono i soldi per le medicine?

Sono passati dieci giorni da quando i romani e tutti i cittadini del Lazio si sono sentiti dire dai farmacisti che le medicine andavano pagate in contanti e che i ricettatori rosa della Regione non erano più considerati validi, dal momento che i rivenditori non venivano più rimborsati da oltre cinque mesi. In questi dieci giorni chi ha avuto la necessità di curarsi con dei farmaci, ha dovuto pagare di tasca proprio quello che ha già versato attraverso i contributi sulla busta paga.

I farmacisti dicono di essere stati costretti a questa antipopolare forma di protesta, solo perché non riuscivano più a far fronte ai debiti contratti con le banche e i fornitori. Anche ieri, in un comunicato, hanno ricordato che il loro sciopero non è diretto contro la collettività ma che è l'unica arma di lotta rimasta, l'ultima carta per poter avere ascolto dalla Regione. Dalla Giunta però non è arrivato per il momento alcun segnale. Nessuna dichiarazione, nessuna garanzia per le migliaia di cittadini che si sono ritrovati improvvisamente privi dell'assistenza diretta. Ogni tanto laconici comunicati ricordano come la Regione abbia provveduto a stanziare il denaro. Ma intanto i farmacisti continuano la loro agitazione e sostengono di essere decisi ad andare fino in fondo, finché non otterranno i rimborsi che aspettano da cinque mesi. E allora, se come sostiene la Giunta regionale, i soldi sono stati stanziati, che fine hanno fatto?

L'altro giorno, alla commissione Sanità della Regione è stata presentata una relazione dove si afferma che sono stati fatti i calcoli e si è quantificato fino all'ultimo centesimo quanto è dovuto ai farmacisti. Ma allora perché non vengono pagati?

Nella delibera che ripartisce i fondi alle Unità sanitarie locali del Lazio ci sono 618 miliardi destinati alla USL numero 9 (quella che appunto ha il compito di pagare gli specialisti convenzionati e le farmacie). Evidentemente in questa cifra oltre alla somma necessaria a far fronte alle spese degli ospedali e dei presidi sanitari, c'è anche il denaro che serve a rimborsare tutte le convenzioni esterne sia farmaceutiche che specialistiche. Ma allora perché, se questi 618 miliardi ci sono e sono stati «deliberati», non vengono distribuiti a chi li aspetta? Perché non sono in corso delle trattative? Bisogna pensare che si è preferito destinare questa cifra solo per gli specialisti?

Conferenza-stampa delle comunità per emarginati e tossicodipendenti

A che cosa serve disintossicarsi se dopo non c'è nulla?

La diversità rispetto alle comunità terapeutiche
Una piattaforma per il ministro degli Interni
Il volontariato e rapporto con gli enti locali

Gruppo Abele di Torino. Di drogati, di ex-carcerati, di emarginazione giovanile hanno cominciato ad occuparsi nel '65: «preistoria» nel campo del volontariato organizzato non assistenziale né confessionale; tempi di «boom» economico in cui nessuno si interessava di quella gente che solo più tardi — molto più tardi — avrebbe cominciato ad attrarre psicologi, giornalisti, sociologi. Comunità di Capodarco: un pilastro dell'inserimento degli handicappati: anche loro se ne occupano da tanti e tanti anni. Eppure — racconta Vinicio Albanesi uno dei suoi rappresentanti — ancora oggi «dalle case del popolo ai bar di paese tutti ci dicono: ma perché non li ammazzate tutti?».

Le moltissime comunità che in tutta Italia si occupano di emarginazione, comunità fondate sul volontariato, hanno deciso ora di uscire allo scoperto. Si sono organizzate da un coordinamento nazionale e sono venute a Roma per tenere una conferenza-stampa alla quale ha partecipato anche Luigi Cancrini e per presentare al ministro degli Interni Rognoni, dal quale sono state ricevute ieri mattina, una vera e propria piattaforma. Prima di tutto una parziale modifica della legge sulle tossicodipendenze, poi una proposta per una legge sul volontariato e infine una convenzione-tipo stilata dal coordinamento nazionale comunità di accoglienza — questa la denominazione che si sono date — con gli Enti locali. «Comunità di accoglienza», sottolineano perché io dicono con una certa brutale (benefica, vorremmo dire) chiarezza: «Siamo profondamente diversi dalle comunità terapeutiche».

La polemica non è sciocca, tantomeno una stizzosa rivalità tra due «metodologie del recupero» (ci si passi il termine). In questi ultimi tempi molto si è discusso intorno a questi metodi, al tema bruciante e drammatico, in particolare, della cura ma anche della «riabilitazione» a tutti i livelli del tossicodipendente. A Roma, particolarmente, nel clamoroso caso dell'occupazione della palestra di Primavalle da parte di 13 ragazzi che proprio nella comunità terapeutica «chiusa» vedevano la loro unica possibilità di salvezza per uscire dalla schiavitù della droga. Polemiche che si sono riaccese anche recentemente dopo le agghiaccianti immagini mandate in onda dalla TV nel corso di una trasmissione sulla comunità di don Picchi. Una polemica dura, aspra che riassumiamo ai minimi termini: chi sostiene, come la Lenad, che solo attraverso la «coazione» dell'intervento è possibile un recupero, chi invece rifiuta decisamente questa tesi. Ed è il caso del coordinamento che ieri si è presentato a Roma. «Noi non vogliamo mai dimenticare — hanno detto — che se c'è un "prima" dell'accesso alla comunità c'è anche un «dopo»: dunque la disintossicazione non può essere mai il risultato finale, l'unico al quale si tende in questo recupero».

Lo ha espresso assai bene in un intervento appassionato e vivace Vinicio Albanesi della comunità di Capodarco: «Quello che noi vogliamo — ha detto — non è rispondere unicamente ad un bisogno. L'obiettivo è molto più ambizioso: dare una progettualità alle vite che noi accogliamo nelle comunità. È questa la nostra grande utopia: ricostruire delle vite, delle persone, ma per intero» rifiutando quindi quelli che molti hanno chiamato la «psichiatrizzazione» del drogato, la riduzione dei suoi problemi ad un ambito strettamente medico o tutt'al più psicologico. Il termine utopia, probabilmente, non è stato usato a caso e si ricollega immediatamente ad una richiesta precisa che fanno queste comunità: quella di un confronto serio, reale — ma anche su basi molto precise - con le istituzioni, con gli Enti locali. Utopia perché sono «strane» queste comunità: in tempi in cui tutti cercano il «magico» aggancio con comuni, regioni, province si sono permesse (è accaduto a Verona) lo straordinario rigore di rifiutare un sostanzioso sovvenzionamento e la gestione di una comunità: «Perché non vogliamo deleghe in bianco». Quel che vogliono è molto semplice e perciò stesso molto difficile: lavorare fianco a fianco con operatori pubblici che ne condividano l'impegno e anche le finalità prima fra tutte quella di riunificare il momento della «cura» in senso stretto a quello della «riabilitazione», per un recupero che sia davvero totale, armonico, effettivo.

Certo, il problema economico esiste: basti pensare che su circa 125 comunità sparse su tutto il territorio nazionale ogni anno sono circa una decina quelle costrette a chiudere per mancanza di fondi. Molte comunità dunque ma poche, pochissime, al di sotto di Firenze. Anche per questo, forse, il coordinamento è venuto a Roma: per lanciare un appello ad una presa di coscienza più massiccia ma soprattutto più fattiva, più concreta. Perché si lavori di più e più a fondo perché nessuno possa più dire «perché non li ammazzate tutti?».

Sara Scalia

Regione: tagli sui soggiorni degli anziani

Con un semplice colpo di spugna la Giunta regionale ha cancellato dal suo bilancio tutti i contributi per i soggiorni estivi agli anziani e agli handicappati. La decisione è stata annunciata dal socialista Panizzi alla riunione della commissione sanità. Inutili sono stati tutti gli sforzi dei consiglieri comunisti che hanno cercato di non far passare un provvedimento che colpisce le categorie sociali più deboli già così duramente colpite dai tagli governativi all'assistenza e alla sanità.

Fin qui la notizia, resta però da vedere se i Comuni, le circoscrizioni, i centri anziani non promuoveranno iniziative per revocare le due delibere che annullano un'iniziativa che ha riscosso tanto consenso, e non soltanto da parte di quelli che ne hanno usufruito, ma di tutti i cittadini.

Il compagno Ranalli, consigliere regionale ha immediatamente reagito al provvedimento con una durissima dichiarazione inviata a tutti i giornali. «È un episodio grave, deplorevole e che fa rabbia — ha detto Ranalli — proprio perché colpisce un servizio sociale tra i più sentiti e apprezzati da tutta la popolazione».

La decisione di cancellare dal bilancio i contributi ai Comuni per i soggiorni estivi non è stata improvvisata. Preparato il terreno da una lunga campagna denigratoria in cui si definivano le «vacanze» agli anziani come un lusso ridicolo, questa scelta serve a meglio chiarire quali sono le direzioni politiche imboccate dalla Regione. «Al di là della quantità delle risorse impiegate in questo servizio — prosegue Giovanni Ranalli — questa decisione precisa le intenzioni di questa Giunta, che al contrario di quella amministrata dalla sinistra, taglia sempre e per prima cosa i servizi sociali». Una politica che al di là delle dichiarazioni ufficiali ricalca molto da vicino le scelte del governo spacciando per «risparmi» degli investimenti minimi rispetto ai grandi sprechi che esistono in questo settore, e che finiscono anche economicamente per «costare cari». Le vacanze per gli anziani sono stati uno dei primi e più popolari investimenti della giunta di sinistra, il primo passo verso una politica di assistenza più umana che già cominciava a dare i suoi frutti. Ci si è scordati del fatto che d'estate gli ospedali si riempiono di anziani, malati solo di «abbandono», persone ancora autosufficienti che avrebbero bisogno di cure minime che si potrebbero comodamente affettuare a casa? Nei nosocomi dove vengono il più delle volte dimenticati costano alla comunità oltre 180 mila lire al giorno.

«Abbiamo cercato in tutti i modi — ricorda il compagno Ranalli — di convincere i compagni socialisti che hanno torto, che sbagliano, ma ci siamo trovati di fronte ad una chiusura ostinata».

C'è ancora da ricordare che questa decisione di stralciare i contributi riguarda un servizio che è già stato erogato (nei mesi tra giugno e settembre) ed è quindi ancora più assurda. Ancora una volta infatti si fa ricadere sui Comuni il peso di un impegno che si pensava potesse essere attuato con un contributo collettivo. «Un comportamento insomma — commenta il compagno Ranalli — che non è né serio né corretto».

Bencini: l'indisciplina degli automobilisti rischia di vanificare ogni sforzo

«Chiudere tutto il centro storico? Se continua così sarà inevitabile»

La giunta comunale ce la sta mettendo tutta per far camminare meglio, più ordinatamente, mezzi pubblici e auto private, i progetti non mancano e molti saranno attuati sin dai prossimi mesi, ma se gli automobiliti non saranno più disciplinati ogni sforzo sarà stato inutile. Se chi usa la macchina non la smetterà di parcheggiare in seconda o in terza fila, oppure in sosta vietata, la paralisi del traffico sarà inevitabile. Misure drastiche come la chiusura del centro storico diventeranno così ineluttabili. È questo il succo di un'intervista rilasciata ad un'agenzia di stampa dall'assessore al Traffico del comune Giulio Bencini. Quella di Bencini non è solo una «provocazione», è una previsione fondata su precisi dati di fatto.

Dice Bencini: «Non si possono negare i ritardi storici dell'amministrazione, come quelli relativi alla direzionalità o alla mancata realizzazione dei parcheggi. In questi ultimi anni, però, una serie di misure sono state prese e altre sono in fase di attuazione. Non siamo nel mondo delle favole e quindi non esistono né bacchette magiche, né, tanto meno, ricette miracolose che consentano il superamento, di colpo, dei tempi di attuazione dei progetti e dei piani». In particolare, aggiunge l'assessore, il progetto Quaglia, relativo alla classificazione d'uso delle strade più importanti della città, per essere ultimato richiederà ancora nove mesi. «Intanto, però, il traffico si sta avviando verso l'ingovernabilità».

Perché si è arrivati ad una situazione ormai vicina alla paralisi? Secondo l'assessore hanno il loro peso i ritardi della giunta comunale (peraltro giustificabili dalla scarsezza dei fondi messi a disposizione dallo Stato) e l'aumento della mobilità, ma c'è anche qualcos'altro: «I romani — dice Bencini — sono troppo indisciplinati e non esito a definirli autolesionisti. Infatti, il loro comportamento non ha trovato freno né con l'aumento delle sanzioni pecuniarie, né, tantomeno, con quello del prezzo della benzina. È proprio per questo che, in tempi anche brevi, saremo costretti a prendere misure drastiche».

L'assessore al traffico vuole essere ancora più preciso: «Ormai — afferma — a Roma si parcheggia regolarmente in seconda e in terza fila. L'auto viene lasciata dove capita: sui marciapiedi o al centro della piazza, senza preoccuparsi minimamente dell'intralcio che questo provocherà. I vigili, dal canto loro, non riescono più a controllare questo esercito di "auto in libertà"». «Quindi — aggiunge Bencini — facciamo appello al buon senso degli automobilisti: o vi date un minimo di autodisciplina, o saremo costretti a intervenire drasticamente». Anche chiudendo tutto il centro storico? «Certo, anche con misure come questa».

Nell'intervista, Bencini ricorda che in tutto questo periodo il Comune non è stato con le mani in mano e che nella battaglia contro la paralisi del traffico vengono spese tutte le energie necessarie. I prossimi mesi saranno quelli più delicati, una specie di «prova del fuoco».

«Per quanto riguarda la viabilià — dice l'assessore — saranno completati lo svincolo Salaria-Prati Fiscali e il collegamento di via Marco Polo con via Cilicia; entro dicembre poi sarà chiusa al traffico Piazza di Spagna e sarà anche ristrutturato tutto il traffico dei mezzi pubblici nella zona. Nei primi mesi del 1983 comincerà a far sentire i suoi benefici l'attuazione del piano Quaglia e cominceranno a funzionare i primi parcheggi, quello del Verano e quello di Piazza Annibaliano. Contemporaneamente verrà ulteriormente rafforzato il parco dell'Atac».

Si tratta di impegni e di fatti concreti, conclude l'assessore, ma senza la collaborazione della gente tutto rischia di risultare inutile. Insomma: o vi disciplinate da soli, o ci penserà il Comune. Qualcuno pagherà un prezzo? È possibile, ma alla paralisi totale il Comune non vuole proprio arrivarci.

Olevano: in carcere geometra e imprenditore per un appalto «facile»

Sono finiti in galera il titolare di una ditta e un geometra. È un altro caso di amministrazione «allegra» dei soldi pubblici. La notizia viene da Olevano Romano. Coinvolti nello scandalo un sindaco dc, assessori del Psdi e geometri «compiacenti». Cinque comunicazioni giudiziarie del pretore Federico — due sono poi diventate arresto in serata — mettono sotto inchiesta altrettanti personaggi della giunta comunale per una storia «minore», una truffa da quattro soldi.

L'elenco delle incriminazioni comincia con il capo della giunta, Corrado Micocci, democristiano. Prosegue con il suo vice, il socialdemocratico Oliviero Milana, e con l'assessore dc al bilancio, Raffaele Ranaldi. Nella vicenda c'entrano anche il titolare di una ditta, la «Primerose», Fabio Pizzuti, ed il geometra Luigi Milana, tutti e due arrestati ieri sera. Che cosa hanno fatto? Bisogna risalire al febbraio di quest'anno. Quando gli amministratori si accorgono che le mura ciclopiche, antiche protezioni di Olevano, stanno letteralmente per crollare, dopo secoli di incuria. Se ne accorgono e ai primi di marzo, per l'esattezza il giorno 9, presentano in consiglio una delibera per affidare a trattativa privata i lavori di sostegno delle mura ad una ditta, appunto, la «Primerose», per un importo di lavori di otto milioni e rotti, 10 con l'IVA. Tutti i consiglieri, compresi i comunisti, non possono che approvare l'iniziativa, vista l'urgenza dei lavori. Ed infatti la «Primerose» comincia subito a darsi da fare, il giorno dopo stesso. A tempo di record, in una settimana, l'opera risulta completata con dei «sostacchini», in pratica dei pezzi di legno che «puntellano» le mura. Cosa succede? Che la protezione naturalmente non serve a nulla: quelle mura restano pericolanti come prima, con quei ciocchi appoggiati, senza nessun sostegno.

I consiglieri comunisti, scattano fotografie di quella struttura inutile, stampano decine di manifesti e denunciano la truffa. Ma gli amministratori si presentano in consiglio comunale con un «certificato» che attesta la regolare esecuzione dei lavori. Questo certificato non era stato stilato da un tecnico comunale, bensì da un geometra di fiducia della ditta che aveva eseguito l'opera. I comunisti, perciò, si oppongono. Ma la giunta approva lo stesso l'operazione. Qui scatta l'indagine della pretura di Palestrina, competente per territorio, che spediace le comunicazioni giudiziarie, dopo aver verificato — con una nuova perizia — che i lavori eseguiti su quelle mura non superavano i tre o quattro milioni di valore.

Giubbotti, borchie, coltelli: i Motorhead

I Motorhead, la violenza metropolitana che si fa musica O almeno così deve sembrare. Domenica arriva a Roma il gruppo più famoso forse dell'heavy-metal, i Motorhead appunto Lemmy Kilminster, vera anima della band, Phil Taylor e Brian Robertson giungono dalle nostre parti, portandosi dietro l'immagine che hanno costruito anno dopo anno, intervista, dopo intervista, copertina dopo copertina. Un'immagine che trasuda violenza da ogni parte. Tutto in loro parla — o dovrebbe parlare — di bassifondi, di vita quotidiana spesa a terrorizzare i benpensanti, di rabbia. Tutto ciò che fanno o dicono rimanda agli aspetti essenziali della cultura rock, o presunti tali: il sesso e la droga. Giubbotti neri, capelli sporchi, borchie, coltellacci stanno lì a indicare che i tre sono ancora un tutt'uno con il loro pubblico, che non hanno tradito l'universo di disperazione da dove provengono, che sono ancora parte integrante della bande di strada. Quelle bande che usano il rock per urlare in faccia la propria diversità a tutto ciò che è formale, grigio, «normale». Ma un prezzo al music-business l'hanno pure dovuto pagare. Così in una recentissima intervista Lemmy — che scambia due parole con il giornalista ingerendo grossi quantitativi di metedrina — dice che sì la sua «rozzezza» è rimasta inalterata, ma per carità non si traduca questo modo di vivere in messaggio «politico». «Le nostre idee — aggiunge convinto — ce le abbiamo, ma non devono avere nulla a che fare con la nostra musica».

I loro testi? Donne, sesso e droga. «Gli elementi della vita dei nostri fans — continua il "trucido" Lemmy —. Noi vogliamo solo che la gente venga ai nostri concerti e si diverta. Tutto ciò che devi sopportare durante il giorno, un concerto rock come il nostro lo porta via per un po' di tempo».

E allora, messe così le cose, la violenza, la rabbia diventano solo un esercizio estetico. La brutalità sonora dei tre Motorhead, certo, è fuori discussione. Basta ascoltare No sleep 'til Hammersmith — il primo album dal vivo del gruppo — per rendersi conto che tutti gli aggettivi, le allegorie usate per descrivere la loro musica sono più che giustificati: un bombardamento sonoro, una follia ritmica e via dicendo.

I loro brani (?) anche senza la chitarra di Eddie Clarke — se n'è andato nel bel mezzo della tournée in USA — sono un inno alle emozioni, le più immediate, le più primitive. Il suono forse non è curato ma non è questo quel che conta. Nei loro concerti non c'è una grossa varietà tematica (anzi per dirla tutta, i pezzi si assomigliano molto l'uno all'altro) ma anche questo serve a trascinare la gente in un crescendo di sensazioni, fino quasi allo stordimento. Insomma è impossibile ascoltarli restando fermi, senza lasciare libera la «voglia di muoversi».

L'heavy-metal, però, non è solo questo. È stato ed è un modo, giusto, vero, per reagire alle elaborate sfumature melodiche che s'erano imposte dopo la morte del punk. È stato un rifiuto per tutto ciò che era delicato, falso che suonava come imposizione del business musicale. Pat Travers, Frank Marino sono proprio questo: senza fronzoli, senza equilibri, con un sound viscerale. Anche i Motorhead usano le stesse potenti progressioni della chitarra, sotto una monolitica sezione ritmica. Stavolta però lo shock che producono alle orecchie di chi ascolta sembra tanto una scatola vuota. Dentro c'è solo qualche accorgimento per accontentare il proprio pubblico.

Stefano Bocconetti

Assemblea regionale sulla 180

Si svolge oggi a Palazzo Braschi una assemblea regionale promossa dal comitato per l'attuazione della legge 180. Il comitato si è formato nei mesi scorsi per iniziativa dei partiti della sinistra, di Psichiatria Democratica, del coordinamento degli animatori e della rivista «Con tempi nuovi». Di fronte all'abbandono in cui è stata lasciata la legge ed il suo spirito originario, di fronte alle inadempienze del governo e delle istituzioni sul problema della malattia mentale, della sua cura sul territorio, è più che mai necessario che tutte le forze democratiche si uniscano per far rispettare la legge, per renderla concreta.

Seminario del PCI

Oggi alle 9 si aprono i lavori del seminario organizzato dal PCI sulla tossicodipendenza e sulla lotta alla droga. Si terrà alla scuola Cgil di Ariccia, in via Appia Nuova al km 28,300 e si concluderà domenica pomeriggio. Le relazioni sono di Cancrini, Ottaviano, Palma, Tortorici, Frisco ed altri. Al seminario partecipano numerosi istituti universitari.